

Ritorno: il passato sconosciuto che disconosce

La scrittrice **Tiziana Rinaldi Castro** ci parla di “ritorno”, una parola che definisce un’iniziazione: quella necessaria a misurarsi con la perdita, con l’impossibilità di ritrovare ciò che si è lasciato, perché, tra passato e presente, “bisogna scegliere una sola felicità”.

Ritorno

I protagonisti delle mie storie si portano la casa sulle spalle a mo’ di carapace, a volte anche il Paese. Ho di essi una traccia sottile, quasi invisibile, nondimeno pesante. È una ferita nascosta, e di cui una ritmica recrudescenza, ricorda a chi è partito che non si rimarginerà mai. Poiché, a un certo punto, si è perduta la via o la si è abbandonata, e bisognerà dunque ritrovarla. Questo significa compiere un viaggio di ritorno, uno svelamento. In altre parole, un’iniziazione: esser pronti a misurarsi.

È un percorso faticoso, che si spinge dentro paesaggi la cui cifra è insidiosa quanto l’ombra e lo specchio: lontani dal punto di partenza è inevitabile che i riferimenti per il viaggiatore ancorché involontario, diventino il *nostos*, e le proiezioni che gli corrispondono nell’immaginario collettivo:

nascondersi, perdersi, ritrovarsi, e in ultimo, la nostalgia - il dolore del ritorno.

Ciò che è rimasto dietro di noi si fissa in un continuum che perde ogni possibilità di realizzazione: dacché era la nostra realtà e poi una promessa sempre viva, diventa una chimera. La nostalgia, *mal du pays*, o *Heimweh* - dolore per la casa - è la misura dell’impossibilità del ritorno. Poiché, tranne che per il ritorno stesso, spesso impossibile, non c’è cura alla nostalgia e, per mitigarla, bisogna ricostruire una vita lì dove si è arrivati, così da attecchirvi come una nuova pianta o, per rivisitare l’altra accezione della parola recrudescenza, per rifiorirvi in modo anomalo, dopo aver già fruttato. Una volta fatto questo, tuttavia, proprio perché il ritorno si fa sempre più remoto, la nostalgia per ciò che si è lasciato andare, si acuisce. E però, come ci ammonisce la *Histoire du soldat* di



Stravinskij, il ritorno al passato è proibito, bisogna scegliere una sola felicità. Il soldato vuole tornare alla madre insieme con la moglie, al passato insieme con il presente, e dunque perde l’una e l’altra. Ulisse, metafora del ritorno ad ogni costo - dunque impossibile - non può che sentirselo dire dalla madre morta che sua moglie ancora lo aspetta. Anche così, arrivando ad Itaca è disorientato e non ricono-

sce l’isola. Sconosciuto, il passato ci disconosce; come una sfinge ci pone domande difficili: chi siamo, ora? Perché dovremmo poter riprenderci ciò che, avendolo lasciato andare, non è più noi?

In *Due cose amare e una dolce*, Lula Montserrat, durante un viaggio di ritorno verso la casa dell’infanzia sull’isola di Whidbey, al largo di Seattle, in una notte fatale che le costerà la libertà, ma le restituirà



per sempre la propria dignità, ragiona: «la casa materna sarebbe dovuta rimanere per sempre quella dell’infanzia: il luogo in cui tornare per davvero. Grazie a Dio è impossibile, perché come l’infanzia è scomparso». In *Come della rosa*, Bruna Di Michele, detta Lupo, è invece scappata a New York dall’Italia, sospinta da una rabbia cieca. In un tempio ad Harlem, la sua maestra spirituale, Mama

Adebambo, le chiede di raccontarle le storie della sua terra: Dioniso, Ulisse, San Michele Arcangelo. Perché? vuole sapere Lupo. «Non vuoi tornare a casa, un giorno, *ômôbinrin*? Dovrai ricordarti la strada». Ma Lupo non vuole ritornare e Mama, che è figlia di schiavi, rileva che quello è il «lusso di chi ha scelto di andarsene, di chi non è stato costretto a partire». E le ricorda: «Forse

tua figlia vorrà tornarci», e per lei e per i figli di lei, «devi ricordarti di te». Pietra Mattia riguadagna la via di casa nel Cilento dopo un viaggio dall’altra parte del mondo e dell’anima durato quindici anni, ne *Il lungo ritorno*. È pronta a dichiararsi salva, ora che per lei il tempo che è passato è misura interiore della propria evoluzione: due mariti, il morso del serpente a sonagli e del lupo nel deserto in Arizona, la ruota della medicina che si apprende in silenzio: poiché infine chi cammina senza futuro si porta tutta la sua vita appresso. Forse è una coincidenza benevola che Pietra torni al passato in tempo per la morte della madre? O la morte della madre, casa del futuro, aspetta ad aprirsi al figlio che sa tornare in tempo, come per Ulisse? Ma in tempo per cosa?

Lo sanno bene i morti che riprendere il posto nel mondo che non è più nostro è un lavoro inutile, e benevoli ma muti ascoltano in *Dai morti* l’accurata preghiera dei vivi di tornare, anche solo un istan-

te. Attraversano invece la soglia sottile nella speranza che se il filo tra la vita e la morte è spezzato, non sia interrotto quello tra i vivi e i morti. Tentano allora come possono di richiamarci alla vita, al presente, alla pienezza. Ma noi, che del loro ritorno impossibile riempiamo d’ansia il nostro lutto ci struggiamo che esista un tempo per gli uni e uno per gli altri, e che non sia invece questo un cerchio, in cui ritorno e partenza siano una mano stretta nell’altra. E sovente non li sentiamo.

L’anelito al ritorno e la spinta al viandare si consumano su un’unica via. E spetta a noi scegliere se la cammineremo con un carapace sulle spalle o senza soma. È in ogni caso portandoci tutta la nostra vita dentro che ne saremo sempre al centro. ■

TIZIANA RINALDI CASTRO

RUBRICA A CURA DI
EMANUELA MONTI

Tiziana Rinaldi Castro (Sala Consilina, 1965), vive negli Stati Uniti dal 1984. Si è laureata alla New York University in Cinema e poi in Religioni Africane e Sciamanesimo. Iniziata al culto Yorùbá a New York, ne è sacerdotessa dal 1991. Insegna Letteratura greca antica alla Montclair State University e si divide fra Brooklyn, dove vive con il marito e le figlie, e il Colorado. Ha pubblicato *Come della rosa* (Effigie, 2017), *Due cose amare e una dolce* (2007) e *Il lungo ritorno* (2001) per le Edizioni E/O, e *Dai Morti*, Edizioni Ripostes, 1992. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La notte appresso io ed Emiliano siamo di ritorno da una passeggiata a Battery Park. Ma arrivati sotto casa sua continuiamo a camminare, e dopo un’ora è chiaro che stiamo andando ad Harlem da Mama. Sono ansiosa, da quando ho avuto la visione del deserto alcuni giorni fa, frammenti di quelle immagini ritornano agli occhi come rigurgiti, e ieri sera ho sognato di nuovo Emiliano, disperato, alla guida di un fuoristrada. Mi sono svegliata di soprassalto e non sono più riuscita a tornare a dormire. Lui ha provato un paio dei suoi trucchi per farmi riaddormentare: una tazza di latte caldo, cantarmi una rumba, elencarmi tutti i nomi e i cognomi delle donne della sua famiglia per tre generazioni, ma è riuscito soltanto a farmi ridere, e a quel punto ci siamo alzati e siamo usciti.

Ora avvistiamo un falco, sembra essersi formato dalla spuma nera dell’Hudson. Curva nell’aria un paio di volte, uno scuro perfetto arco nel cielo, in ascesa, prima di volare rasente un palazzo di vetro, che sembra scomporsi nella luce viola e blu dell’alba. Il falco è invisibile mentre percorre la superficie glassata, aspettiamo col fiato sospeso che riappaia alla fine dell’edificio. È solo un istante, di nuovo teso come un arco da tiro, scompare dietro l’angolo. Emiliano mi sorride fiducioso, come se l’avessi evocato io. «Sarà un giorno vero».

(da *Come della rosa*, Effigie 2017) ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA